

IL COMPLEANNO

Giuliana Sanvitale - 3° premio ex aequo

Serena compiva ottant'anni. Era stata una donna forte, una donna dura, di quelle che portano avanti la famiglia, i figli, i vecchi, la masseria. Aveva assistito alle brutture della guerra, uscendone dilaniata, mutilata nell'animo. Un figlio aveva perso; non un padre, un fratello, il marito, ma un figlio! Cosa poteva aspettarsi ormai dalla vita, quale altro evento avrebbe potuto toccarla? Stringeva gli occhi trasformandoli in due fessure ogniqualvolta sentiva parlare di malattie, di morte e sorrideva, un sorriso che qualcuno definiva da ebete e che lei trasformava quasi in un ghigno.

Che morissero pure! Che altro avrebbe potuto toccarla ormai?

Gli anni erano passati sommandosi gli uni agli altri come i grani di un rosario. Altri lutti si erano aggiunti, e, ad intervallarli, anche eventi lieti: la nascita di un nipote, poi di un altro, i battesimi, le prime comunioni, la vita che le cresceva attorno.

Mai si era tirata indietro, i capelli corvini, ormai grigi, l'eterna veste nera a ricordare che nero ed eterno era il suo lutto, la bocca che aveva dimenticato il canto e si apriva in qualche nenia solo quando un nipotino le giaceva fra le braccia per essere addormentato.

Aveva combattuto le sue battaglie a testa alta, i pugni inconsciamente tesi, la mente spesso persa nei suoi sogni spezzati.

Ora che pure il marito l'aveva lasciata a combattere il buio delle notti solitarie si sentiva stanca.

Non si era più soffermata a guardarsi allo specchio, ma oggi le mani che rassettavano la crocchia di capelli sulla nuca le tremavano e le forcine stentavano a incunearsi al posto giusto.

Serena si scrutò nello specchio che sovrastava il lavabo e vide una donna vecchia che non riconosceva. La ragnatela di rughe che le ricamava il viso scuro di sole bevuto per anni nei campi, o sugli scalini di casa nei momenti di riposo, l'aveva trasformata in una delle vecchie che incontrava in chiesa quando la domenica si recava ad ascoltare la messa.

Eh già, aveva ottant'anni! Gliel'aveva ricordato il nipote più piccolo, lo studente, preannunciandole che ci sarebbe stata una sorpresa per lei.

Figuriamoci, aveva pensato, amara come sempre più spesso le accadeva.

L'avrebbero portata al ristorante e si sarebbe trovata dinanzi quei cibi insipidi, tutti ben sistemati nei piatti, ma privi di sostanza: tutto fumo e niente arrosto, nulla a che spartire con i pranzi che si preparavano ai suoi tempi.

La mattina del compleanno si svegliò all'alba, come sempre da una vita, indossò il vestito buono, ravviò i capelli ormai più bianchi che grigi, si sedette, in attesa dei parenti, a dire il rosario.

Ai suoi tempi lo recitavano di sera, tutta la famiglia accanto al fuoco o, nelle sere estive, dinanzi casa, nella loggia, i più piccoli lungo le scale dove potevano sfuggire alla sorveglianza dei grandi e giocherellare indisturbati.

Al mese di maggio venivano mandati nei campi a cercar fiori per onorare la Vergine che passava nelle case dei più abbienti dove i vicini si riunivano a sgranare *la curona* (il rosario). Anche Serena aveva partecipato a quelle scorribande e, più grandicella, aveva addobbato l'altarino per il quale lei stessa aveva ricamato la tovaglietta.

Quanti ricordi l'assalivano oggi! Si ritrovò a sorridere, stranamente rasserenata. Ed ecco il nipote, Pietro, quello che viveva a Perugia e faceva il medico. Quello che aveva "rinnovato" nonno Petrucce.

L'incontro fu affettuoso, ma non sdolcinato. Lui controllò che la nonna avesse chiuso bene l'abitazione, quindi la fece salire in auto. Serena non chiese dove andassero e, quando lo vide fermarsi dinanzi al cimitero, gliene fu grata, ma non sorpresa più di tanto. Sempre aveva abituato la famiglia a rispettare chi li aveva preceduti nell'incontro col Signore, ad avere delle priorità: - *Prime 'Ddie e dapù Cesare!* - era solita ripetere e a questo credo si erano sempre attenuti.

Risalirono in auto. La donna non guardava la strada, né la campagna che lasciava il posto al paese, ma, dopo circa un'oretta, iniziò a provare come una sensazione strana, qualcosa che tornava, che sbucava dal passato e l'assaliva con prepotenza.

Strinse gli occhi e la chiesetta dove aveva celebrato il suo matrimonio, la collina con il casolare quasi in cima, il torrente dal greto pressoché asciutto erano lì, dinanzi ai suoi occhi stanchi, che stranamente le bruciavano. La bocca tremante, le gambe deboli, provò a scendere dall'auto e subito si vide circondata da figli e nipoti, cognate e comari, tutte le persone ancora vive che costituivano la sua parentela.

Sulla soglia della chiesa un giovane prete li aspettava. Era stato informato dai figli della vecchia e le si rivolse come se la conoscesse da sempre. Alla messa parteciparono tutti i parenti e qualche anziana che ancora viveva nel paesino e che si fermò sul sagrato a scambiare qualche novità. Poco dopo si trasferirono

tutti alla vecchia casa sul colle dove Serena era entrata da sposata ed aveva messo al mondo i suoi figli. Era lì che il marito Pietro faceva il mezzadro ed ora i figli dei vecchi padroni avevano permesso ai parenti della loro antica contadina di usare la casa, visto che loro vi tornavano soltanto d'estate.

Dinanzi all'abitazione ancora torreggiava la quercia vetusta, carica di nidi e di ricordi. Poco oltre, nei campi, il figlio tanto amato, il primo, aveva incontrato il suo destino: una mina, regalo degli uccelli di fuoco che sfrecciavano nel cielo notte e giorno, lo aveva attratto, quasi un gioco insperato, povero bambino abituato a scavare nella terra, a giocare coi sassi. Negli occhi si era accesa una luce per la scoperta luccicante, ma quella luce era volata presto fra le stelle, su in alto, lasciando nei cuori un buio privo di speranza.

Il ricordo e il dolore erano ancora gravi da sopportare, ma attorno si stringevano gli altri figli, i nipoti. Non poteva deluderli, no, quel giorno doveva far tacere il cuore.

Sotto gli alberi erano stati allestiti dei tavoli, apparecchiati con le tovaglie bianche del suo corredo, quelle che giacevano da anni nel baule del sottoscala, inusate perché ingombranti, troppo lunghe e spesse per le tavole moderne. Sopra spiccavano i piatti di Castelli, quelli che la padrona aveva donato come regalo di nozze al matrimonio della prima figlia. Bianca doveva averli portati al paese nei giorni precedenti. Chissà da quanto stavano architettando la cosa, si chiedeva la donna, neanche avesse compiuto cent'anni!

Dalla casa aperta per l'occasione uscirono delle donne, alcune di campagna, altre della famiglia, tutte con la "parnanza" (*grembiule*) bianca, con grandi vassoi fra le braccia o con una canestra sul capo, poggiata sul "cercine" (*strofinaccio arrotolato posto sulla testa*). Serena sorrise vagamente: volevano proprio riportarla ai tempi passati. Conoscevano la sua avversione per i cibi sofisticati, per i ristoranti.

Quando i figli e i nipoti venivano a pranzo da lei, cucinava da sola, ammassava la pasta, faceva il sugo coi pomodori fatti in casa, preparava i dolci tradizionali. Immane a Natale erano i calcionetti e il croccante e guai a parlarle di panettoni o di colombe quand'era Pasqua: allora si facevano i taralli e la "pizza levata" (*la pizza lievitata*). Ora le donne "ammanivano" (*preparavano*) il classico antipasto di prosciutto, lonza e salamino, qualche oliva in salamoia e un'alice arrotolata. Ed ecco il brodo di gallina con le "scrippelle 'mbusse" (*le crepes in brodo*), il lesso coi sottaceti, ecco i maccheroni alla chitarra con le "pallottine" (*polpettine*), il timballo di sfoglia, la genovese coi fagiolini, la "liva arpiana" (*le olive ripiene*), i cremini, "li banderole d'gnille" (*le costatelle di agnello*), le ver-

dure fritte. Ed ecco ancora, tra le lamentele di chi si dichiarava sazio, la carne arrosto, l'insalata.

I piccoli si erano alzati da un pezzo e correvano attorno cercando di arrampicarsi sulla vecchia trebbiatrice in disuso che ancora faceva mostra di sé nell'aia. I cani della casa si avvicinavano in attesa di qualche offerta di cibo.

Tra gli invitati, accanto alla festeggiata, era presente il prete che aveva officiato la messa e che sembrava godersi, lui, giovane sacerdote del nord, quel pranzo d'altri tempi che non accennava a terminare.

La donna assaggiò tutto, sebbene in modica quantità e non poté non lodare il modo in cui i cibi erano stati cucinati.

Infine giunse la pizza dolce, quella con la crema, il cioccolato, l'alkermes, i confettini e la scritta di auguri. I ragazzi corsero accanto alla vecchia per la foto di rito e perché attratti da quel dolce che la nonna preparava loro per i compleanni e le feste comandate. Seguirono auguri, canti, evviva, abbracci.

Serena taceva, chiusa in un suo dialogo tacito col marito: - Nen semo sbajate, Petrù, nen so' sbajate a crescele a sta manijra sti fije nustre. (*Non abbiamo sbagliato, Pietro, non ho sbagliato a crescerli in questo modo questi nostri figli*).

E voleva sottolineare che il calore che la circondava, il senso della famiglia, l'appartenenza al gruppo l'aveva costruita in tanti anni, anche dopo la morte del marito, ed ora ne raccoglieva i frutti.

Con la bocca tremante per la commozione, gli occhi lucidi, pronunciò una frase che per lei era già un romanzo: - Ve ringrazzie a tutte. Me sete fatt'arvive nu timbe che n'arvè cchiù; sole ca ije a li timba quille steve a servì a tavula, no allucata e reverita. Grazie a tutte.

(*Vi ringrazio tutti. Mi avete fatto rivivere un tempo che non torna più; solo che io a quel tempo servivo a tavola e non stavo seduta servita e riverita. Grazie a tutti.*)

L'aria odorava di fieno e di mentuccia, il sole declinava ormai i suoi raggi verso il monte Camicia. Al calore del giorno che scemava si sposava una brezza marina che saliva dall'Adriatico spazzando i rancori, le malinconie, donando nuovo vigore agli animi che già il valore simbolico del cibo della tradizione aveva contribuito a rinsaldare.

Giuliana Sanvitale è nata a Giulianova (Te) nel 1938, e risiede nella vicina Tortoreto. Ha insegnato materie letterarie presso vari ordini di scuole. Ha curato laboratori di poesia nelle scuole e corsi di aggiornamento sull'Ermeneutica. Un suo adattamento dell'*Epistolario* di Leopardi è agli atti presso il Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati.